

UN PARADIGMA: L'EPIDEMIOLOGIA DELLA RABBIA

Canili inefficaci nella lotta al randagismo

I canili non sono centrali nella lotta al randagismo. Anzi, il prelievo di quote di popolazioni canine dal territorio è deleterio. Lo dimostra uno studio "evidence based" sull'eradicazione della rabbia. Ieri la vaccinazione, oggi la sterilizzazione.



di Nicola Ciarallo
e Petronilla Pozzi

Una costante della lotta al randagismo-vagantismo canino è rappresentata dall'uso dei canili, istituzioni che, come è noto, comportano il prelievo di quote della popolazione canina dal territorio. La storia della rabbia nel dopoguerra in Italia è un esempio dell'inefficacia dei canili. L'accoppiamento, la detenzione e la soppressione di centinaia di migliaia di cani non ha portato ad una significativa diminuzione della popolazione canina, e l'endemizzazione della malattia ne è stata la conseguenza più evidente. Solo l'uso su larga scala dei vaccini permise l'eradicazione della rabbia urbana.

CATTURA E VACCINAZIONE

Dalla fine del XIX Secolo, la lotta alla rabbia si basava su un assunto ancora oggi incontrovertibile. Per ottenere l'eradicazione della malattia era necessario raggiungere la soglia di trasmissione dell'infezione: il numero di ospiti recettivi per chilometro quadrato, al di sotto del quale un animale infetto non potrà incontrare un recettivo in tempo utile per trasmettergli l'infezione. Così, a partire dalla metà degli anni Trenta, nei canili italiani transitarono annualmente centinaia di migliaia di cani destinati alla soppressione. Ai Comuni era demandato di provvedere all'istituzione del servizio di cattura cani e a tenere in esercizio i canili utilizzati per la custodia dei cani catturati e per l'osservazione di quelli sospetti.

“La storia della rabbia in Italia è il paradigma dell’inefficacia dei canili”.

Dal secondo Dopoguerra fino agli anni Settanta del XX secolo, il randagismo è peggiorato. In questo periodo, l’abbandono di molte aziende agricole, di vasti territori e i movimenti migratori dal Sud non risulteranno estranei all’acuirsi del randagismo-vagantismo canino in ambito rurale e suburbano. I cani abbandonati trovavano sussistenza soprattutto grazie alle gravi carenze esistenti nella gestione dei rifiuti domestici.

I dati storici ricostruiti dal professor **Santino Proserpi** sulla rabbia in Italia dopo la seconda guerra mondiale evidenziano come, dal 1950, vi sia stata una significativa riduzione dei casi nei cani e negli altri animali domestici e nell’uomo. Ciò è sicuramente attribuibile al ripristino delle funzioni dei canili comunali con la cattura e l’abbattimento di oltre 100.000 cani all’anno. Ma la malattia assume un andamento endemico e il numero dei casi nei cani, negli altri animali domestici e nell’uomo non accenna a ulteriori diminuzioni. Mentre il prelievo dei cani si mantiene costante, dal 1963, si assiste a un forte incremento della vaccinazione nella popolazione canina che passa da una media di 170.000 cani vaccinati all’anno a una media di 700.000 cani vaccinati ogni anno, nel decennio 1963-1973, con picchi di vaccinazione che coinvolgono fino a 1.531.000 e 1.816.000 cani rispettivamente nel 1968 e nel 1969. La nuova e intensa strategia vaccinale si mostrerà come l’elemento risolutore e porterà al-

l’eradicazione della malattia nel 1973.

LA LEGGE DELLA CRESCITA LOGISTICA

È possibile spiegare quanto accaduto con la ormai ben nota legge della crescita logistica delle popolazioni animali, infatti secondo l’equazione logistica il prelievo di soggetti dalle “condizioni naturali”, senza alterare nessun parametro ambientale non riduce la densità dei cani sul territorio, ma ciò innesca un aumento

del potenziale riproduttivo e in breve i posti lasciati vuoti dai cani accalappiati e soppressi verranno occupati da una popolazione di cani più giovani. Questo fenomeno potrebbe essere stato il responsabile dell’endemizzazione della rabbia nel periodo 1950/1963. È indubbio invece che la vaccinazione su larga scala sia stata l’elemento che ha permesso di ridurre la densità di popolazione recettiva al disotto della densità soglia necessaria per la trasmissione della rabbia. Questa nuova e risolutiva densità, però, non si è raggiunta eliminando fisicamente gli animali, ma sottraendoli, attraverso la vaccinazione, allo stato di animale recettivo. Questa importante esperienza del passato dimostra che ancora oggi si stanno compiendo er-



NELL’IMMEDIATO DOPOGUERRA E FINO AGLI ANNI ’70 DEL SECOLO SCORSO SI ASSISTE NEL NOSTRO PAESE A RIPETUTE ONDATE MIGRATORIE DI INTERI SETTORI PRODUTTIVI DELLA POPOLAZIONE UMANA CON L’ABBANDONO DI NUMEROSISSIME PICCOLE AZIENDE AGRICOLE E DI VASTI TERRITORI. I MOVIMENTI MIGRATORI UMANI, SPECIE NELLE REGIONI MERIDIONALI, NON RISULTERANNO ESTRANEI ALL’ACUIRSI DEL R/V CANINO CHE ANDAVA INFATTI SVILUPPANDOSI IN AMBITO RURALE E SUBURBANO.

rori nella gestione del randagismo.

DALLA 281 AL DOG BUSINESS

Attualmente il cane non è più il serbatoio della malattia e nell'immaginario collettivo delle nuove generazioni è scomparsa l'associazione, un tempo terrificante, dell'idea di cane randagio a quella di rabbia. È questo fattore, insieme ad altri economici e culturali, ad avere determinato un giro di boa nel rapporto uomo-cane e del rapporto uomo-animale-ambiente in generale, contribuendo all'affermazione di nuove sensibilità e culture, basilari per l'introduzione dei concetti come "benessere e diritti degli animali". La Legge quadro in materia di animali di affezione e prevenzione del randagismo (Legge n. 281 del 1991) ha stabilito infatti il divieto di soppressione dei cani vaganti ritrovati, catturati o comunque ricoverati nei canili, nonché il divieto di sottoporre gli stessi alla sperimentazione. In questo nuovo contesto normativo, il canile si evolve da struttura di ricovero di cani in osservazione o destinati alla soppressione, a struttura di accoglienza permanente dei cani senza proprietario. Il cambiamento sconvolge soprattutto l'assetto funzionale e strutturale del canile tradizionale, chiamato ora ad accogliere e a rispondere alle nuove esigenze di benessere animale di una moltitudine di cani che per la maggior parte saranno destinati a risiedere in spazi confinati e limitati per tutta la loro esistenza. Un bilancio deludente, a dieci anni dall'applicazione della legge 281, traspare

“Un'efficace lotta al randagismo deve avere come obiettivo proprio lo svuotamento dei canili”.

da una circolare del 2001 dove si parla di eccessiva proliferazione canina e di una spesa di 53,6 miliardi di lire impiegata per edilizia e gestione dei canili, nonché per il mantenimento dei numerosi cani randagi che vi sono rifugiati. Si inizia a parlare di “dog business” e in ogni parte del territorio nazionale nascono variegati tipologie di canili: comunali, a conduzione diretta o in concessione, privati in convenzione, ecc. L'unico dato costante di queste strutture è l'affollamento e, nella maggior parte dei casi, l'interesse prevalente è proprio quello di tenerli affollati.

STERILIZZAZIONE E RE-IMMISSIONE

Un'efficace lotta al randagismo deve avere come obiettivo proprio lo svuotamento dei canili. Ciò si può ottenere solo se la lotta viene centrata sugli interventi nel territorio agendo sulle risorse trofiche, e sui possibili rifugi e con appropriati programmi di sterilizzazione ed educazione sanitaria, nonché con strategie mirate di re-immissione di popolazioni canine sterili sul territorio. In questo modo il tasso di nascite comincerebbe a diminuire e quello delle morti ad aumentare e la nuova densità degli animali si assesterebbe in un nuovo equilibrio dipendente dal tasso di fertilità e dalle disponibilità edafiche dell'ambiente. L'ingresso dei cani nei canili diminuirà, mentre le adozioni

responsabili e la mortalità naturale tenderanno a svuotarli. Ogni riduzione di densità ottenuta invece da un prelievo di individui (accalappiamento) viene rapidamente compensata, se le risorse ambientali rimangono inalterate. Nella popolazione rimasta aumenterà immediatamente il potenziale riproduttivo e una popolazione di cani più giovani rimpiazzerà la quota prelevata. Questo si osserva tipicamente proprio nelle zone dove esistono canili affollati.

L'affollamento dei canili quindi può rappresentare un indicatore di cattiva gestione delle popolazioni canine. Contrariamente, una riduzione della popolazione nei canili può essere vista come un indicatore positivo. Lo svuotamento dei canili conseguente all'applicazione di misure preventive avrebbe infatti come risvolti positivi la liberazione di risorse (ben l'87% di quanto stanziato nella lotta al randagismo) che potrebbero essere orientate su iniziative atte a rafforzare l'efficacia della lotta al randagismo come l'educazione sanitaria, l'anagrafe canina, la sterilizzazione, la re-immissione ragionata di cani sterilizzati sul territorio, l'incremento delle adozioni responsabili. (I Colleghi Ciarallo e Pozzi sono gli autori dello studio “Evidence-Based Prevention. La Prevenzione in base all'evidenza: il caso dei canili nell'efficacia delle misure di contenimento delle popolazioni canine incontrollate”). ●